

Titolo : Augustea (1914 – 1943) La Stampa (1942 – 1943)

Autore : Julius Evola

A cura di : Gian Franco Lami e Alberto Lombardo

Casa editrice : Heliopolis (per la Fondazione Evola)

Pagine : 208

Prezzo : 16,00€

Anno : 2006

Recensione

di Giovanni Sessa (*Pubblicata il 24 giugno 2006 su FilosofiaPolitica.net*)

E' da poco in libreria una nuova antologia di scritti evoliani, edita da *Heliopolis*: si tratta degli articoli apparsi, tra il 1941 e il 1943, sul quindicinale *Augustea* e, tra il 1942 e il 1943, sul quotidiano torinese *La Stampa*.

L'opera in questione, come i precedenti volumi prodotti dalla *Fondazione Evola*, ha il preciso scopo di far luce sul progetto culturale ed esistenziale del filosofo romano, per cogliere il quale, non si può far riferimento solamente alle opere maggiori, ma è necessario analizzare la produzione su riviste che, nel caso di Evola, risulta vastissima.

Il volume è corredato da un'introduzione chiarificatrice, sotto il profilo speculativo, del filosofo politico Gian Franco Lami, nonché da un'appendice critica, a firma di Alberto Lombardo, coordinatore del *Centro studi la Runa*, nella quale si inquadrano, storicamente e criticamente, i contributi apparsi su *La Stampa*. Non mancano, peraltro, le risposte che, dalle colonne di *Augustea*, furono fornite alle tesi evoliane da Aldo Capasso. Infine, chiude il volume, la nota bio-bibliografica, relativa ai direttori dei due organi di stampa.

A parere di Lami, la *spiritualità* evoliana, anche in questi scritti, impone logiche selettive e percorsi di: "*ritrovati virtuisimi*". Per tale ragione il filosofo si fece assertore di: "*un'etica capace di farsi bella agli occhi di chi la praticava, ...matrice imprescindibile e impronta tradizionale di qualsiasi "genialità individuale" e di qualsiasi "creatività espressiva"*" (p. 9). *Razza e cultura* divenivano, in quest'ottica, semplici espedienti operativi, luoghi in cui produrre l'agonismo di personalità, vero obiettivo del pragmatismo trascendentale.

Perciò Evola, a differenza di Capasso, mai avrebbe potuto concepire la razza come sintesi di sentimenti nazionalistici o come risultato di un processo omologante. Al contrario, il suo insistere sul tema razziale, era dovuto all'urgenza, dettata anche dalla grave situazione bellica, di: "*far emergere dal potenziale dell'individuo la spinta all'eccellenza, l'impegno a ben fare, a quella perfezione, che si configurava come fedeltà alla parola data*" (pp. 16/17). Il filosofo ha, insomma, sempre in vista, in questi contributi giornalistici, la costituzione di una "*comunità degli uguali*" i quali pensano, vogliono e agiscono in modo differenziato proponendosi, al contempo, in atteggiamento dominante. Loro carattere peculiare risulterebbe allora la compiutezza, qualità umana assai prossima a quella dei *teleioi* platonici, dotati del carattere eminentemente virile, proprio della *cittadinanza* classica, l'*andreia*.

In particolare nell'articolo: "*Che cosa significa Ario?*" (*Augustea*, 16/30 Novembre 1941), Evola auspica la necessità di una ri-nascita spirituale in vita che risulti realizzabile e testimoniabile: "*negli atti donanti forma e ordine all'interno di una civiltà*" (p. 17).

La comunità degli uguali si configura, pertanto, con caratteristiche, assai simili a quelle proprie dell'ideale civico-virtuoso platonico-aristotelico. Ciò comporta il primato dell'*ethos* sul *pathos*, l'avversione per il sentimentale donarsi al fluire naturalistico, la centralità della verità.

L'ideale evoliano è un percorso di *liberazione* che trova il proprio approdo nell'ambito politico: in esso, gli appartenenti alla comunità persuasa, si fanno portatori della "*forza divina in terra*", rendono, con l'esempio, manifesto il contenuto spirituale della vita che: "*prende forma ordinante, secondo ritmi, modelli, miti, che distinguono un filone di tradizione dall'altro*" (p. 19). Per giungere

a tanto la vita deve essere vissuta in *contemplazione*, cioè in una tensione dinamica e svincolante dalle illusioni materiali e desiderative. In “*La religione del Samurai*” (*Augustea*, n. 5, 1 Marzo 1942), l’autore chiarisce come tale contemplazione riveli un carattere essenzialmente disvelativo, tanto nella tradizione orientale, quanto in quella occidentale, si pensi, tra gli altri, al modello di vita socratico, centrato sulla dinamica tensione che mantiene l’esistenza in una sorta di stato di veglia. La filosofia di Evola è una filosofia del perfettibile, ma senza alcun riferimento a dio e, in cui, la perfezione è semplicemente l’ideale cui tendere.

La sua idea di tradizione è essenzialmente *dinamica*, e ciò lo porta a privilegiare la romanità delle origini (“*Esplorazioni nella romanità delle origini*”, in *Augustea*, n. 22, 15 Novembre 1942).

La prospettiva romana consente la manifestazione del divino nella storia, la figura del patrizio è, al riguardo, emblematica: egli traduce in un gesto pubblico la volontà divina mostrando che l’*olimpicità* si traduce in atto, nei comportamenti virtuosi che giustificano il ruolo di guida del patriziato. La storia, la dimensione pratico-politica, divengono palestra di spiritualità e di esistenze in-tensione.

L’uomo evoliano è co-autore della storia, realizza la coincidenza di *verum et factum* di vichiana memoria. Un vichianesimo, ovviamente, quello del pensatore romano, senza provvidenza e senza fideismo dogmatico. Una *psicoantropologia* classica, quello del filosofo della *Rivolta*, che induce Lami a definirlo un platonico senza platonismo. Per questo: “*si potrebbe parlare di Evola come dell’ultima testimonianza reattiva, in avversione al cartesianesimo astratto e sistematico, ma anche a superamento del collasso superomistico nel dionisismo nietzschiano*” (p. 23). L’uomo di Evola, *artifex e pontifex*, nelle drammatiche contingenze della guerra, doveva, per questo, se necessario, votarsi alla morte sacrificale, al coraggio trasfigurante. Tema questo, ricorrente negli articoli pubblicati su *La Stampa*.

In essi la filosofia evoliana si costringe, come non mai, ad un serrato confronto con la realtà. La guerra poteva essere occasione per accelerare i processi di trasformazione razziale che dovevano passare dall’*interiorità* di quanti erano coinvolti in quegli eventi (“*Guerra e Ascesi*”, in *La Stampa*, 18 Gennaio 1943).

E’ interessante notare come, al fine di fortificare in senso *apollineo* gli spiriti, Evola giungesse a rivalutare il cattolicesimo ascetico certosino che, come rileva Lombardo, aveva contribuito a mantenere accesi i *fuochi di bivacco* della tradizione in momenti drammatici della storia (“*Meditazioni alla Certosa*”, in *La Stampa*, 13 Febbraio 1943). Certamente, però, l’articolo che raccorda i contributi de *La Stampa* a quelli di *Augustea*, affrontando un tema essenziale nel pensiero di Evola, è “*Animus e anima*” (*La Stampa*, 2 luglio 1943).

In esso l’autore sostiene che, la parola *anima*, è strettamente correlata al termine *animale*, indicando ciò che è subpersonale. All’opposto l’*animus* è qualità propria dell’uomo che si è liberato del vincolo naturalistico. L’*aner* è, cioè, cosa altra dall’*anthropos*, dall’uomo-animale.

In ciò si palesa la distanza della *filosofia della tradizione* da quelle espressioni vitalistiche moderne di autori come Klages e Bergson. Basterebbe solo questo aspetto, presente negli scritti dell’antologia in questione, a consigliarne la lettura. Riteniamo che da essa, chi è interessato a Evola, non possa prescindere. Infatti, in queste pagine, si delinea con chiarezza l’*antropologia* della tradizione che, in quegli anni, portò il filosofo a sostenere che la sola alternativa alla pratica del *bene* fosse da rinvenirsi nell’onta e nel disonore.

Non si pensi ad affermazioni retoriche, al contrario, esse rappresentano pienamente quella *rivoluzione dei persuasi* che Evola incarnò, con pochi altri, al massimo grado.